

Trova nuovo vigore in età imperiale questo genere letterario che, sulla base di un secolare successo protrattosi nel tempo, dalle opere omeriche all'«*Eneide*» virgiliana, vede, nei momenti meno bui dei periodi neroniano e domiziano con Lucano, Silio Italico e Papinio Stazio, in quelli più felici di Vespasiano e Tito con Valerio Fiacco, l'occasione per emergere, calcando orme antitradizionaliste con il primo, immettendosi nei canoni con gli altri, ma risultando, ormai, nel complesso, poesia d'accatto, in parte priva di connotati originali, ultimo riflesso di un bagliore ormai spento.

MARCO ANNEO LUCANO

Notizie su Lucano a noi provengono, tralasciando una terza anonima biografia largamente erronea, da due vite: una, pseudo-svetoniana, mutila all'inizio e poco favorevole al poeta; l'altra, attribuita al grammatico Vacca del V-VI secolo, di tenore apologetico.

Nacque a Cordova nella Spagna Retica il 3 novembre del 39 d.C., nipote paterno del filosofo Seneca, da M. Anneo Mela e da Acilia.

L'autore trasse il nome dal nonno materno Acilio Lucano, famoso oratore della città spagnola.

A soli otto mesi fu condotto dal padre a Roma e qui visse la sua infanzia ed alimentò i suoi studi specie di oratoria, arrivando a declamare, all'età di quattordici anni, sia in latino che in greco.

Discepolo del filosofo stoico Anneo Cornuto, tra il 50 ed il 55 d.C., entrò in amicizia con il compagno di studi, Persio, di cui fu un fervido ammiratore.

A sedici anni, al fine di completare gli studi, compì un viaggio ad Atene e vi si trattenne per due anni, fino a quando non venne richiamato da Nerone, che gli offrì dapprima la questura (di certo senza che egli avesse l'età legale che era da porsi intorno ai venticinque anni) e poi lo iscrisse al collegio degli Auguri.

I rapporti tra Lucano ed il «*Princeps*», intorno al 60-61 d.C., iniziarono, però, a mutare.

Pur non conoscendosi con sicurezza le motivazioni, è certo che al poeta fu vietato di recitare versi, di trattar cause, di far parte della «*cohors amicorum*».

I provvedimenti adottati non fecero che acuire l'odio del poeta contro Nerone e di certo ebbero la loro parte nella sua adesione alla congiura pisoniana.

Quando fu scoperto il complotto, secondo Tacito, Lucano, da poco sposatosi con Polla Argentaria, celebrata per le sue virtù anche da Papinio Stazio, restò a lungo senza confessare, prima di essere costretto con la forza a farlo.

Morì, infatti, il 30 aprile del 65 d.C. da fedele stoico, recidendosi le vene e attendendo la fine della vita recitando versi della sua opera in cui si cantano gli ultimi momenti di un soldato ferito.

Il «*Quinquennium Neronis*»

A dimostrazione che Nerone non sia stato sempre una figura negativa c'è il periodo del cosiddetto «*Quinquennium felix*», cioè del primo quinquennio del suo principato (dal 54 d.C. al 59 d.C.), in cui l'azione del «*Princeps*», sotto la guida illuminata di Seneca, ebbe aspetti prevalentemente positivi.

Nerone letterato

Il principe, infatti, sappiamo che curò una propria produzione letteraria, pensando addirittura di mettere in versi l'intera storia di Roma (da ciò fu, poi, dissuasivo), che cantava come citaredo, che la citazione da parte di Seneca, suo precettore, di un verso a lui attribuito ci testimonia come fosse autore non disprezzabile, anzi conosciuto; siamo a conoscenza, inoltre, che scrisse una storia di Troia, «*Troica*», un poema forse composto per gareggiare con Lucano che già aveva trattato lo stesso soggetto, in cui come simbolo degli ideali troiani pose Paride, non più Ettore: di tutta questa sua produzione, però, a parte il verso tradito da Seneca, non abbiamo altre notizie.

Le opere minori di Lucano

Dello Spagnolo si ricordano (ma non ci sono pervenute), le seguenti opere da collocare nel periodo indicato:

- «*Iliacon*», un poema dal titolo greco sulla guerra di Troia scritto in gara, forse, con Nerone;
- «*Catachthonion*» o «*Discesa agli Inferi*»;
- «*Orpheus*», un epillio;
- «*Laudes Neronis*», un carme elogiativo premiato durante i «*Neronia*» del 60 d.C.;
- «*Silvae*», carmi in dieci libri;
- «*Medea*», una tragedia, incompiuta;
- «*Fabulae salticae*», quattordici monologhi lirici per canti corali nelle azioni pantomimiche;
- un «*famosum carmen*», un carme «infamante» contro Nerone e, quindi, da collocare intorno al 62 d.C.;
- alcune lettere in prosa dalla Campania.

Le altre opere del periodo

A prescindere dalle opere dei «diretti interessati», a cui si è accennato, noi possediamo anche altre composizioni che celebrano il «*Quinquennium Neronis*»: un periodo positivo, dunque, se Seneca accetta di essere il precettore di Nerone (ma ancora non ci sono sintomi chiari e premonitori di quello che accadrà), anche per gratitudine verso Agrippina che lo ha fatto ritornare dall'esilio, con l'inten-

zione di renderlo simbolo dei suoi ideali filosofici e artefice di un «dispotismo illuminato» (come affermerà, poi, nel «*De clementia*»).

Questa positività del periodo è testimoniata da due «*Carmina*» o «*Bucolica*» anonimi, detti «*Einsidlenia*», ritrovati in Svizzera a fine Ottocento ed attribuiti da alcuni a Lucano, da altri a Pisone.

Nel primo si esalta Nerone per i suoi meriti artistici come citaredo, nel secondo si afferma che con lui si ha un ritorno all'età dell'oro, a dimostrazione della bontà della prima fase del principato neroniano, bontà che ci è testimoniata anche da sette ecloghe in esametri attribuite a Tito Calpurnio Siculo.

Tito Calpurnio Siculo

Autore di grande interesse per il periodo. L'Antologia dei bucolici latini fa passare sotto il suo nome anche le quattro ecloghe dell'africano Olimpico Nemesiano, ad attestazione, dunque, della notevole importanza da lui acquisita nel tempo.

Il «*cognomen*» «*Siculus*», ad un'analisi superficiale, potrebbe far giungere alla conclusione che Tito Calpurnio fosse siciliano, ma, in effetti, non è così: Siculo, infatti, nella prima e nella quarta ecloga, riprendendo nomi virgiliani pastorali con funzioni allegoriche, si presenta sotto il nome di Coridone, chiedendo l'intercessione di Seneca per poter essere ammesso a corte.

Noi sappiamo, inoltre, che, negli ultimi componimenti, sul circo, l'autore dice di non aver potuto vedere il suo imperatore a causa della toga «*villior*», il che lo portò, quindi, a seguire lo spettacolo dagli ultimi posti e a non poter avvicinarsi al suo «dio».

Non essendo assolutamente pari, come condizione sociale, a Seneca, si rivolse a lui in nome della comune origine spagnola: quindi, Siculo è spagnolo, ed il «*cognomen*» «*Siculus*» deriva dal fatto che la Sicilia è patria della poesia pastorale, come attesta Virgilio nella quarta ecloga («*Sicelides Musae, paulo maiora canamus*»).

La «*Laus Pisonis*»

L'opera, un panegirico in duecentosessantuno esametri del promotore dell'omonima congiura del 65 d.C., attribuita da numerosi studiosi a Calpurnio Siculo per alcune sue affinità con la quarta ecloga di questo poeta, riscontrabili sia nella giovane età di entrambi gli autori (nella «*Laus*», al v. 249, il poeta afferma di avere meno di venti anni), sia nella protezione e nell'aiuto che tutti e due chiedono per raggiungere la gloria, è logicamente da collocare quando i rapporti di Pisone con Nerone erano ancora buoni e, quindi, ben prima della data suindicata.

La sua fortuna

Come e certamente più di Calpurnio Siculo (gradito al Fontenelle ed imitato da Rousseau), Lucano ebbe un notevole seguito nei secoli: anteposto ad Ennio, a Lucrezio e ad Ovidio da Stazio, ricordato insieme ad Orazio e a Virgilio da Tacito, è posto da Dante nel Limbo accanto a Omero, Orazio ed Ovidio; nel tempo a lui vanno i favori di Corneille, Petrarca («*Africa*»), Goethe («*Faust*»), Alfieri («*Misogallo*»), Foscolo («*Sepolcri*»), Leopardi («*Bruto minore*»), mentre per il Pope Lucano fu «*the best versifier, next Virgil*», «il miglior versificatore dopo Virgilio».

Della sua produzione abbiamo solo il «*Bellum civile*», un poema epico sulla guerra tra Cesare e Pompeo, che la tradizione ha affidato ai secoli con il nome di «*Pharsalia*» (come il termine appare al verso 985 del libro nono: «*Pharsalia nostra vivet*»).

È composto da ottomila esametri complessivi per una suddivisione in dieci libri, interrotti al v. 546 del I. X (con il pericolo corso da Cesare per la rivolta scoppiata ad Alessandria nel 48 a.C.), su un disegno iniziale che ne prevedeva dodici (forse, fino alla morte di Cesare). I primi tre, favorevoli a Nerone, furono pubblicati quando il poeta era in vita; gli ultimi sette, antineroniani, postumi.

La struttura

Libro I: le cause della guerra civile / Cesare supera il Rubicone e marcia verso Roma / sinistri presagi;

Libro II: Pompeo si rifugia a Brindisi / Cesare lo assedia e lo costringe ad abbandonare l'Italia;

Libro III: Giulia appare a Pompeo e gli predice un avvenire funesto / Cesare dapprima assedia Marsiglia, poi attacca i pompeiani in Spagna;

Libro IV: successi dei cesariani ad Ilerda, in Illiria e in Africa;

Libro V: il comando supremo è affidato dal Senato a Pompeo / Cesare è nominato dittatore e console / Cesare passa in Epiro / la moglie di Pompeo è costretta a rifugiarsi a Lesbo;

Libro VI: Cesare assedia Pompeo a Durazzo / Pompeo insegue Cesare in Tes-saglia / la maga Erritone da voce ad un cadavere che predicce sventure imminenti di Roma;

Libro VII: Cicerone incita i pompeiani a scontrarsi con Cesare / la battaglia di Parsalo [I] / Pompeo, sconfitto, fugge a Larissa;

vv. 491-510

All'odio della guerra civile basta soltanto la spada che spinge la destra nelle viscere romane. I soldati di Pompeo, addensati in fitti manipoli, avevano serrato le file allacciando scudo a scudo; stando fermi, avevano a stento lo spazio per muovere le braccia e le armi, e, così stretti dovevano temere le loro stesse spade. A corsa precipitosa lo stuolo di Cesare si porta furiosamente contro i fitti manipoli

dei Pompeiani e cerca di farsi strada fra gli armati nemici, per dove la pesante lorica oppone le attorte sue maglie, e il petto sta nascosto sotto la sicura protezione; malgrado tale difesa si raggiunge il cuore e il colpo che ciascuno vibra è mortale. L'uno degli eserciti soffre la guerra civile, l'altro la porta; da una parte sta fredda la spada, dall'altra il ferro ostile è caldo di sangue. E la Fortuna, non volendo indugiare a lungo in eventi di così gran peso, lasciò che il fato travolgesse tutto nell'immensa rovina. Non appena la cavalleria di Pompeo spiega le sue ali per tutto il campo, e si sparge attraverso le ultime linee di combattimento, gli armati alla leggera, sparpagliati per le file estreme, la seguono e assalgono ferocemente il nemico. (tr CARELLI)

Libro VIII: Pompeo con la moglie da Lesbo raggiunge l'Egitto / al momento dello sbarco il re Tolomeo fa uccidere Pompeo;

Libro IX: sbarco di Catone in Africa / la moglie ed il figlio di Pompeo lo raggiungono / esequie di Pompeo / l'attraversamento del deserto libico / i serpenti / Cesare giunge in Egitto / gli si offre il cranio del genero;

Libro X: Cesare è sedotto da Cleopatra che sposa il fratello / gli assassini di Pompeo tendono un'insidia a Cesare nel corso delle nozze / loro sconfitta / il combattimento riprende presso Faro / + (v. 546).

L'autenticità del proemio

Molti sono dell'opinione che i primi sette versi dell'opera siano spuri e portano a sostegno di questa teoria varie ipotesi, una delle quali vuole che, per porre rimedio all'improvviso inizio dell'ottavo verso («*Quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri?*»), si sia effettuata l'aggiunta dei sette versi «incriminati» che espongono l'argomento dell'intera opera.

Altri, e per tutti la Malcovati, hanno avanzato, a giustificazione dell'originalità dei sette versi iniziali, la proposta di una attenta analisi della struttura compositiva del proemio, accostando l'introduzione lucanea a quella di Virgilio e trovando lo stesso movimento iniziale basato sull'«*interrogatio*» anche nell'«*Iliade*».

Ma il proemio per la sua ambiguità si presta a diverse interpretazioni: anche se non mancano voci attestanti il contrario (quale, ad esempio, quella del Perelli), i versi introduttivi, infatti, sembrano dimostrare l'esistenza di un valido rapporto tra Lucano e Nerone in quanto, se, da un lato, sono deprecate le guerre civili per il troppo sangue versato in lotte fratricide, dall'altro, vengono giustificate quale unica via per arrivare al principato di Nerone, e questo carattere elogiativo riconduce di certo il proemio in età precedente al 62 d.C..

Tra tradizione repubblicana ed anti-imperialismo

Lucano, nato in ambiente repubblicano per tradizione, in un primo momento ne rifiuta l'ideologia, ma, poi, dissente violentemente anche nei confronti del sistema imperiale.

Il cambiamento è fin troppo radicale ed improvviso: se nei primi tre libri il poeta si mostra del tutto lontano non solo dalle posizioni cesariane, ma anche da quelle pompeiane e catoniane, negli altri viene quasi «demonizzata» la figura di Giulio Cesare (nel l. IX, ad esempio, quando gli viene presentata la testa di Pompeo, il condottiero, simulando cinicamente i suoi reali sentimenti, piange ipocritamente, pur riconoscendosi in cuor suo debitore verso gli Egizi che lo hanno liberato di un ben tenace nemico) e l'autore si sofferma ad esaltare, più che Pompeo, destinato fin dai primi versi ad un triste destino di morte, l'immagine di Catone Uticense, vero emblema morale della lotta per la libertà, al punto che Dante lo eleggerà custode del Purgatorio.

La figura di Catone

Catone è personaggio gigantesco anche nelle situazioni più rischiose ed è visto come il supremo custode dei valori della libera «*res publica*», la personificazione della «*virtus*» romana, l'incarnazione dello stoico che fa della sua dottrina filosofica l'arma per le sue battaglie, il punto di forza delle sue lotte contro il dispotismo.

Questa figura, specie sotto Nerone, afferma il Monaco, diviene «un punto di riferimento luminoso per tutti gli intellettuali che avversano il principato e le sue coercizioni».

Una spietata analisi del tempo

Il Senato, dice Lucano, corrotto ed adulante, non può neppure essere paragonato alla lontana a quello libero ed operante in uno Stato libero, baluardo e difesa di liberi valori, del periodo repubblicano; la «*plebs*», da tempo tesa ad una cruenta scalata sociale, sta mettendo sempre più in difficoltà il patriziato, in cui un tempo albergava l'antica virtù italica; la gloriosa Roma è ormai invasa da «genti barbare» tra le quali regna solo la corruzione: è evidente la polemica contro la degenerazione del sistema politico, in cui la lotta per il potere non esita a calpestare i principi che avevano sorretto la «*res publica*».

Un «opus oratorium»

La sentenziosità ed il tono tribunizio di molte parti hanno certo nociuto alla narrazione dei fatti ed alla caratterizzazione dei personaggi, di cui troppo spesso il poeta non ha saputo cogliere il dramma interiore, emettendo su di essi note stonate nel contesto del filone narrativo e delineando, neppure

molto felicemente, la sola psicologia di Pompeo, i cui cambiamenti d'umore, peraltro, sono, per alcuni studiosi (tra cui il Canali), da ritenersi inattendibili, tanto indeciso ed inquieto è descritto il condottiero romano.

L'orrido, il macabro

La predilezione per gli accenti cupi e tragici certamente deriva dalla concezione che del mondo ha l'autore il quale, sovvertendo completamente i canoni dell'epica classica, abolisce dalla sua narrazione gli dei e sostituisce la loro presenza con una forza oscura, il Fato o la Fortuna, da alcuni accostata alla «provvidenza» degli stoici.

Di certo Lucano ha risentito degli influssi dello stoicismo, ma il suo fato è un qualcosa di vago, che, contrariamente a quanto si prefigge la dottrina stoica, accentua l'angoscia della vita, invece di affievolirla: da questo concetto consegue che alla razionalità immanente si sostituisce una forte irrazionalità storica (destinata a travolgere tutti i personaggi, tranne, naturalmente, Catone, saldo nella sua saggezza stoica); da questo concetto discende il tono uniformemente cupo e tragico, nonché l'interesse per le descrizioni macabre, alcune davvero raccapriccianti.

Questo gusto per l'orrido è considerato da molti di derivazione senecana (anche nelle tragedie di Seneca non appare il mondo degli dei), ma è da vedere se queste descrizioni orripilanti, quasi al limite del cattivo gusto, derivino da un'eccessiva potenza fantastica o, piuttosto, non siano una concessione all'asianesimo, alla moda letteraria del tempo o, meglio, a qualche sua degenerazione.

Un ritorno alle origini

Non si può negare che Lucano si distacchi sia dagli antichi epici che da Virgilio, a lui molto vicino in ordine di tempo.

Ritorna, infatti, a percorrere la «pericolosa» strada della storia (cosa che Virgilio non aveva fatto incentrando il suo poema sulle mitiche origini di Roma) ed a riprendere, dunque, le usanze dell'antica epica, quella di Nevio, il celebratore dei fasti romani nella prima guerra punica, e di Ennio, che aveva cantato la storia dell'Urbe dalle origini fino ai suoi tempi; ma non può più, e certo ne soffre, esaltare le nobili gesta dei Romani, in quanto la storia che egli si trova a narrare è quella tragica di una funesta guerra civile. In tal senso l'opzione per le tonalità cupe e le tinte forti appare coerente con lo spirito dei fatti narrati.